

La lumaca, l'andamento a spirale e la sfida al labirinto: una lettura di Vincenzo Consolo, di George Popescu

Literatura Italiana Traduzida ISSN 2675-4363 GEORGE POPESCU PROSA CONTEMPORÂNEA VINCENZO CONSOLO em maio 19, 2020

Prima di leggere i libri di Vincenzo Consolo, ho letto qualche recensione e soprattutto alcune sue interviste che tra l'altro sono vere e proprie arti poetiche, manifesti letterari e civili di una grande e acuta profondità del pensiero, capaci da se' di far crescere l'interesse e la curiosità per la sua opera. E tutto questo devo dire, per quella straordinaria disponibilità con la quale si mette direttamente al centro della problematica e, poi, per la sincerità confermata da ogni frase, da ogni parola a parlare apertamente del suo lavoro, delle sue ossessioni estetiche e non solo. Mi ha sconvolto innanzi tutto la riflessione acutissima con la quale discute aspetti controversi di poetica narrativa in un momento in cui questi problemi sono diventati così complicati, fino a generare lunghe e spesso faticose, orgogliose dispute che finiscono per complicare ancor di più le cose.



O amor, Jacopo Tintoretto - Museu de Colônia

Quella disponibilità, quella chiarezza e soprattutto quella sincerità, la franchezza, il suo modo di dire le cose senza nessuna intenzione di lusingare oppure di offendere la sensibilità del lettore costituiscono alcune delle qualità portanti del suo profilo letterario, capaci di configurare un modello di scrittore impegnato con la sua vita, con la vocazione e l'ardore nella propria scrittura e nel destino assunto, e assunto fino in fondo. Se la letteratura è ancora come dev'essere un problema di carattere, oltre il talento, oltre la vocazione vera, allora si può sostenere senza nessun rischio di approssimazione convenzionale che Vincenzo Consolo, a parte la dimensione particolare della sua scrittura, appartiene, a mio avviso, a quella tradizione di artisti per i quali il binomio arte e vita rappresenta un punto fermo di partenza e un punto fermo di arrivo; un progetto che fa coincidere il fuori e il dentro, realtà e coscienza, il destino, parola e cosa, società e individuo.



La ricchezza del suo lavoro, in tutti gli aspetti che riguardano il rapporto io-mondo, io-reale, e in particolar modo le scelte stilistiche, il problema linguistico così essenziale per uno scrittore italiano offrono una moltitudine di prospettive dalle quali si può partire nella valutazione della sua opera.

Si è parlato ad un certo momento di un carattere “intellettuale” della sua scrittura; ho già usato le virgolette per questo aggettivo, perché in effetti ogni costrutto che assume l'intento di un prodotto artistico non lo può escludere, non lo può evitare. Tra l'altro perché – si sa bene oggi forse meglio di ieri – che purtroppo esiste una allucinante arte di consumo che si rivolge prevalentemente ad un fruitore pigro, andando sempre verso le sue aspettative più facili, verso la sua comodità. Da questo punto di vista Consolo procede in una maniera tutta contraria: perché ha scelto di scrivere alla realtà, di affrontarla, forse non per cambiarla – sarebbe soltanto un sogno da sempre – ma per portarla sul piano della coscienza per destare nel lettore

la curiosità, il coraggio di assumere la realtà integrale con tutte le sue insidie, e le sue deformazioni.

Detto questo, vorrei iniziare, sfogliando alcune mie pagine di appunti raccolti in presa diretta dai testi del Nostro. Sempre aperture di prospettive, di letture, di percezioni senza la preoccupazione, almeno per adesso, di articolare un discorso lineare dotato di quella coerenza che deve restare come prima condizione di una interpretazione, per dire così, organica.

Con la pubblicazione del suo primo libro, l'autore afferma di aver avuto già la consapevolezza di cosa sarebbero stati gli argomenti della sua scrittura e cosa gli interessava di più:

Mi interessava – afferma lui – il mondo storico sociale, non mi interessavano i problemi personali o le indagini psicologiche. Mi interessava raccontare la Storia, la Sicilia e quindi ho proseguito su questa scelta di argomenti privilegiando quelli che erano i temi storico-sociali. Mi collocavo anche come stile, come tipo di espressione, su una linea sperimentale e di tipo espressivo.

C'è già tutto qui: la scelta della “tematica” e l'opzione stilistica, i due pilastri di ogni lavoro letterario.

Ebbene, la Storia, ma quale Storia, della Sicilia, però la storia è già qualcosa di infinito, non solo per la durata, ma anche per la sua dialettica interna, per il modo in cui viene vissuta e, poi, scritta-descritta, da chi, per chi e di chi assunta e con tante sofferenze, con delle conseguenze purtroppo irreversibili e via scorrendo.



Foto Archivio Mortillaro di Villarena

E proprio qui che sento il bisogno di chiamare in causa la metafora ormai famosa che è quella beniaminiana dell'*Angelus Novus*. Ricordiamola.:

...un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che chiamiamo progresso, è questa bufera.

Una metafora, questa beniaminiana, dell'*angelus novus*, che tra l'altro non identifica un *angelo nuovo*, bensì ci può ricordare anche la figura della Medusa con il suo sguardo mortale

per chi cerca di affrontarla in faccia; possiamo poi evocare anche la metafora del labirinto ove anche se non vi sono delle macerie - oppure non si fanno vedere - c'è sempre lo sguardo impegnatissimo nel trovare quel punto debole del percorso da dove sperare a trovare la via d'uscita o meglio *una* via d'uscita...

Ritorniamo all'opera di Vincenzo Consolo, cercando di trovare un punto di riferimento in grado di farci avvisare su qualche via (non di uscita, ma di entrata nel suo mondo, nel suo labirinto) possiamo contare. Operazione assai difficile; innanzitutto perché ce ne sono molti, voglio dire, molti punti di riferimento, nuclei semantici, nodi referenziali che possono diventare vere e proprie chiavi di lettura e di approccio; e, poi, in un secondo luogo, operazione difficile perché, proprio nel caso speciale di uno scrittore che ignora, rifiuta, addirittura respinge qualsiasi metodo prestabilito, assumere un punto di partenza o un altro come una specie di filo conduttore nella esegesi della sua opera sarebbe ancor una volta una scelta in limine, ugualmente rischiosa.

Apriamo un'altra strada:

Ecco, prese casualmente, altre alcune citazioni dalle quali si potrebbe iniziare un percorso esegetico.

Procediamo, questa volta noi, in maniera metodica così da identificare una linea, diciamo così, tematica:

Quando io ho pubblicato il mio primo libro, *La ferita dell'aprile*, ero consapevole di cosa fossero gli argomenti della mia scrittura e cosa mi interessava. Mi interessava il mondo storico sociale, non mi interessavano i problemi personali o le indagini psicologiche. Mi interessava raccontare la

Storia, la Sicilia e quindi ho proseguito su questa scelta di argomenti, privilegiando quelli che erano i temi storico-sociali...

Allora, la scelta tematica era già identificata, e anche assunta: raccontare la Storia e propriamente una Storia, non solo quella della Sicilia, ma anche una sua parte, alcune pagine scelte tra tante ma poi, vedremo qual era il criterio impegnato in quella scelta.

Invece molto significativo mi pare qui far interferire questo orientamento tematico dello scrittore con la metafora di Beniamino: qui interviene per darci una conferma l'autore stesso quando afferma che ha cercato *“di scrivere delle narrazioni nel modo in cui intende questo genere Walter Benjamin, un tipo di scrittura o di racconto che appartiene ancora a una società pre-borghese”*.

Cosa significherebbe pre-borghese non mi pare così difficile da capire ma solo riducendo il discorso, sempre in base alle affermazioni dell'autore, a quella tipologia sociale per la quale Storia non ha alcun senso di progresso e tantomeno una base giustificatoria. Quel mondo quindi situato tra una civiltà ancora contadina nei suoi aspetti superficiali, formali, apparenti e che ha perso la sua coerenza di una volta, quella parte di sapienza di cui parla ancora la letteratura orale, e il mondo borghese, che forse, se non sbagliamo noi, ha attraversato quello del sottoproletariato, nel senso che si è fatto sfruttare, abbandonandolo per poi strumentalizzarlo con il preciso scopo di approfittare del suo lavoro. In tutte queste due categorie si ritrova un punto comune: la povertà, è da essa che poi scatena sempre il tentativo di opposizione, di confronto, di lotta, con l'intera scenografia che si conosce: speranza, attesa, fede e diffidenza, l'impegno diretto, il tradimento da alcune parti, e, alla fine, le sconfitte; ma sconfitte che conferiscono sostanza alla storia, le danno la propria consistenza, nel bene e nel male...

Esiste poi un altro punto di riferimento (e di partenza), quello che ci porta all'idea di labirinto. Ecco, parlando vent'anni dopo, su *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Consolo avverte:



I tre elementi allora, la rivolta contadina di Alcàra, i cavatori di pomice di Lipari e il Ritratto d'Antonello reclamavano una disposizione su uno spazio di rispondenze e di senso, in cui il Ritratto stesso, nel suo presumibile percorso da una Messina, già di forte connessione storica, cancellata dai terremoti, a Lipari, isola-regno d'esistenza, di mito, a Cefalù, approdo nella storia e nella cultura, disegnava un triangolo e un movimento da un mare d'incertezza e rassegnato destino (...), a una terra di consapevolezza e di dialettica. Questa planimetria metaforica verticalizzavo poi con un simbolo

offertomi dal malacologo Mandralisca, quello della conchiglia, del suo movimento a spirale * .

A proposito di Eliade, si può riflettere ad un'idea che potrebbe servire nell'operazione di decriptare alcuni significati portanti della letteratura consoliana e cioè quella indicata dal grande scienziato romeno con la formula *l'incentramento del margine*, o meglio *il centrare del margine*; come un massimo compito che Consolo assume così come intendiamo noi il suo operare sulla storia e sul reale e cioè quello riguardante strettamente la Sicilia, si potrebbe indicare almeno sul piano di un'ideologia letteraria, questo tentativo di far andare al centro (dell'interesse e della preoccupazione del lettore e non solo) ciò che si è chiamato il problema della Sicilia, la Sicilianità come quel modo di vivere difficile.

Sempre con riferimento a Eliade, si deve invocare qui la sua metafora dell'eterno ritorno, che per l'altro è anche una metafora di estrazione romantica e, poi, in particolar modo, nietzscheana; tuttavia, in Eliade, la metafora si colloca puntualmente nel discorso sull'origine e sul dovere (quasi un segno di destino e di fatalità) di ritornare sempre nel punto di partenza, e così si genera, inculcata nella nostra vera e propria identità, una circolarità che alimenta, intrattiene, potenzializza la sofferenza, il dolore, una specie di *pendant* a quel male di vivere montaliano.

Ecco come si colloca Consolo in funzione del motivo del ritorno all'origine, che infatti è un altro motivo ricorrente nelle sue meditazioni-riflessioni.

Parlando del suo libro *L'ulivo e l'olivaastro*, l'autore propone un aspetto particolare della sua Sicilia presente, ma sempre col riferimento al mito ulissiano e al tema del ritorno come un *dovere* ontico, come destino.

In Sicilia [afferma l'autore] si ritorna, non si può fare a meno. Così come Ulisse lascia la dolce terra dei Feaci per ritornare nella sua pietrosa Itaca. Non si può prescindere dai luoghi dove si è nati, dove si è cresciuti, dove si sono sentite le prime voci, dove si sono viste le prime luci. Sono luoghi che non si possono eliminare dalla nostra memoria. Si sente il sogno di tornare, malgrado tutto.

E di qui che si va verso la metafora della lumaca, collocata anch'essa nel labirinto, vista come una rappresentazione di una'ascensione dal basso verso l'alto, e che può significare anche lo sprofondare e il perdersi all'apice di questa stessa spirale.

E di nuovo la parola dell'autore:

Ed è anche il simbolo, per studiosi di etnologia e di storia delle religioni, ...il simbolo del labirinto. Ecco, dal labirinto, con intelligenza, si può uscire, oppure si può rimanere prigionieri. Ecco, quel simbolo io l'ho preso come il simbolo della storia, per cui i popoli, le popolazioni che si trovano in una infelicità sociale, possono rimanere prigionieri dentro questo labirinto a forma di spirale, oppure, seguendo il labirinto, possono uscire verso la realtà della storia e prendere consapevolezza della loro condizione sociale...

Conclusione, una fra tante, emblematica, direi, per il lavoro del Nostro.

Inutile evocare a questo punto una parola-concetto, una parola spia della scrittura di Consolo e appunto la parola greca *nostos*, che vuol dire proprio l'*origine*, quel *ipogeo* come il dovere di partire sempre dalle radici, che non per caso si trovano nel sottosuolo, nel sottoterra, quel luogo che fa da controcanto, da contropartita alla Storia nella visione e nella rappresentazione di Vincenzo Consolo. E di cui le immagini (di questi luoghi sotterranei, di queste caverne), sono un po' il corrispettivo, della profondità della lingua e della profondità della storia è già un altro punto di partenza nell'approfondire l'opera consoliana.

Ma si può continuare con l'idea di labirinto come una metafora così produttiva nel campo esegetico.

Oltre il suo vastissimo e diversissimo campo semantico, mi pare opportuno sottolineare un fatto della poetica narrativa di Consolo: il rapporto che stabilisce tra l'idea di viaggio come esplorazione dello spazio, più quello del mare che della terra, il viaggio come anche ritorno, di un Ulisse che si trasforma così in un prototipo dell'eroe universale, un archetipo della sapienza, del conoscere, un navigatore ideale e insieme singolare.

Pare superfluo ricordare che per Consolo, come per Dante, per Pirandello, la vicenda dell'eroe omerico con la sua intera disperazione, riguarda lo spazio siciliano, e anche quello

terribile e insieme affascinante Stretto di Messina che diventa anch'esso ricorrente nell'opera del Nostro.

Il tentativo di Ulisse, sommariamente indicato qui, punta sullo spazio cosicché, attraversarlo per conoscerlo equivale ad assumerlo. Un tentativo compiuto col sacrificio liminare, non di una sua possibile fine, morte, ma, con l'allontanamento dalla sua Itaca, coll'affrontare il rischio di perdere tutto ciò che aveva prima, regno e soprattutto l'amore incorporato nella figura di Penelope. Qui interviene un altro possibile punto di partenza nell'interpretare l'opera di Consolo: quello che potrebbe omologare la sua scrittura sullo stesso piano con la tela su cui Penelope sta ricamando, non qualcosa di utile, ma proprio l'attesa stessa che subentra così nel destino, suo, di Ulisse, di tutti noi.

La scrittura come ricamo non mi risulta fuori del progetto scritturale dell'autore di *Le pietre di Pantalica*. La invoca anche, se mi ricordo bene.

Invece sul piano stilistico, espressivo, poetico, il labirinto si presenta davvero come un riferimento preciso, assolutamente non casuale, legato ad una scelta che Consolo identifica in Calvino. Ed è per questo che si può chiamare in causa, per la sua specificità di poetica, la famosa formula calviniana *La sfida del labirinto*; ma il riferimento non significa altro che un possibile percorso della critica nella ricerca di altre chiavi di lettura per poter dare effettivamente, se questo fosse possibile e plausibile, un senso al mondo che ci propone un autore che resta - in quanto deve restare - ancora un mondo da interrogare, tramite un confronto sempre aperto alla coscienza del lettore...

Ma quale sarà a questo punto l'offerta indicata, più adatta, della ricca e lunga semantica del labirinto?

Quel gioco che ha, come ricorda Kerenyi, un significato rituale e che come tale serve a scongiurare - rappresentandola - la paura della morte, l'angoscia dell'uomo di fronte alla

nullificazione di tutte le cose? Rifacciamo in breve lo scenario di questo gioco che si presenta in due tempi, in due fasi: l'entrata nel labirinto e il faccia a faccia col mistero, in cui gli attori sperimentano la perdita di se'; poi, il ritorno alla luce che rappresenti, diciamo, una nuova nascita, attestando la continuità della vita che di generazione in generazione rinnova se stessa. Fin qui, Kerényi. Sono intervenute poi tante altre interpretazioni-soluzioni, come quella di Tagliaferri per il quale il labirinto potrebbe essere preso come una metafora di un utero materno e il filo di Arianna sarebbe allora un cordone ombelicale, il Minotauro diviene un embrione, un germoglio, un'ombra inquietante con cui dobbiamo confrontarci.

Per Calvino, si sa, si pone un altro tipo di richiesta, di interrogativo, di soluzione, tramite un'idea che l'abbiamo incontrata anche in Consolo, a proposito di un altro argomento, ma non così staccata, l'idea voglio dire, da questa prospettiva, torno a ripetere, di natura poetica e, se si vuole, di *poiesis*, come il *far poetico*.

Per l'autore delle *Cosmi-comiche*, l'operatore interpretativo diventa un rapporto cartografico che include una distanza rispetto al labirinto: così, è facile trovare la via d'uscita quando il labirinto si osserva dall'esterno, quindi quando si dispone di una mappa totalizzante; invece, dal dentro e allorquando le mappe sono parziali e contraddittorie, succede che non solo sia possibile la salvezza, ma si va in una grave confusione, una specie di sostituzione dei topos, delle isole, appunto, perché coll'avvicinarsi il topos, l'isola cambia il nome, vuol dire anche l'identità.

Ci fermiamo qui con la storia esegetica di un motivo-mito così complicato e insieme incitante. Ma non prima di focalizzare almeno una suggestione per la scrittura di Consolo: il labirinto per lui si presenta in veste di Storia, o meglio una sua pagina sempre della storia siciliana, identificata in alcuni momenti di rottura, di confusione, di sconvolgimento, e perciò

necessitante di non una giustificazione, ma di una giusta ricostruzione in base alla quale sarà poi possibile denunciare quelle tracce, e quelle insidie, che ci provocano nel e dal presente.



Angelus novus, Paul Klee - The Israel Museum, Jerusalem

Ed è per questo che rientra in scena proprio adesso la metafora beniaminiana dell'*angelus novus*; il quale, ricordiamoci, si trova fissato, prigioniero tra un passato per cui non basta la sua nostalgia a compiere il ritorno, ma non è possibile nemmeno andare avanti, nel futuro, per quella bufera che lo sconfigge.

Ma il presente dov'è? Il presente non esiste, sulla linea di una dialettica elementare, è soltanto un passaggio, un passeggio, un limbo, quel purgatorio dantesco dove Virgilio ha quasi perso tutti i poteri e dove a Dante, come a tutti noi, è rimasto solo l'interrogarsi come la soluzione di orientamento.

Ma l'idea di labirinto è un motivo di riflessione per il Nostro. Per Vincenzo Consolo, creatore di un'opera che non si impone ne' per la quantità (dimensione, diversità di motivi, di argomenti), ne' per l'imprudenza di lusingare i gusti, in gran parte pervertiti, corrotti dal

consumismo, del lettore (un lettore che lo vuole, come sostiene, un po' simile a se stesso), quindi per Vincenzo Consolo, la letteratura mi pare che sia una scommessa; e un riscatto: una scommessa con la Storia così come è sempre stata scritta-descritta, ma non vissuta; e un riscatto come tentativo di recupero per la mediazione della parola, diventata pietra, capace invece di esorcizzare il reale vero, quello vissuto, e mai tradito.

In questa prospettiva, poetica, sento il bisogno di identificare la formula paradigmatica per il suo intero lavoro e che si può chiamare la testualizzazione del reale e che vuol dire un tentativo di trasmutazione, nel *logos*, quel *ontos* che possa essere preso come *topos*, *ipogeo*, *nostos* che dir si voglia.

George Popescu

Poeta, tradutor e professor de Literatura Italiana da Universidade de Craiova

* Archetipo biologico e origine di percezione, conoscenza e costruzione, com'è nella Spirale delle calviniane Cosmi-comiche; arcaico segno centrifugo e centripeto di monocentrico labirinto, com'è in Kérenyi e in Eliade.